

Gabriel Bertinetto

Gli sciiti hanno la maggioranza assoluta dei seggi nell'Assemblea nazionale, il Parlamento provvisorio iracheno. Lo si sapeva già da qualche giorno, ma ora si conosce la cifra esatta: su 275 deputati, 140 appartengono alla Alleanza irachena unita, nella quale sono rappresentate diverse formazioni politiche di matrice sciita, e in particolare il Dawa (Appello) e lo Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq).

La lista era stata promossa dalla massima autorità religiosa sciita in Iraq, il grande ayatollah Ali al-Sistani. I dati ufficiali finalmente comunicati domenica scorsa, ben due settimane dopo il voto, le attribuivano il 48% dei consensi, ma nella ripartizione dei seggi essa è stata premiata ben oltre quella percentuale, perché alcune delle formazioni politiche minori sono rimaste al di sotto del quorum previsto per l'assegnazione di posti in Parlamento.

L'altro dato importante che emerge dalla mappa parlamentare è la forte rappresentanza dei curdi, i cui due partiti maggiori, i conservatori di Masud Barzani e i progressisti di Jalal Talabani, si erano presentati assieme. L'Alleanza curda è la seconda forza politica su scala nazionale. I suoi 75 seggi, uniti ai 140 degli sciiti, costituiscono più dei due terzi del totale. Questo significa che curdi e sciiti hanno in mano le chiavi del governo. Il quorum dei due terzi è infatti richiesto per la scelta del presidente e dei due vicepresidenti, una trojka alla quale spetta la nomina del primo ministro.

L'attesa generale è che sciiti e curdi troveranno fra loro l'intesa necessaria per una composizione della trojka presidenziale che dia soddisfazione anche al terzo classificato, il partito del premier uscente Iyad Allawi, che ha ottenuto 40 seggi. Quanto alla scelta del nuovo primo ministro e dell'esecutivo nel suo complesso, è probabile che si tenterà in qualche modo di recuperare un ruolo ai grandi assenti dalla competizione elettorale, i sunniti. Ma il posto di premier sarebbe già virtualmente assegnato al leader del Dawa, Ibrahim al-Jaafari, che nella consultazione fra le sedici componenti della Lista unitaria sciita dovrebbe prevalere sull'altro candidato, Ahmad Chalabi, ex-pupillo del Pentagono e della Cia. Jaafari ha dichiarato che la composizione della trojka e la nomina del premier potrebbero avvenire tra oggi e domani.

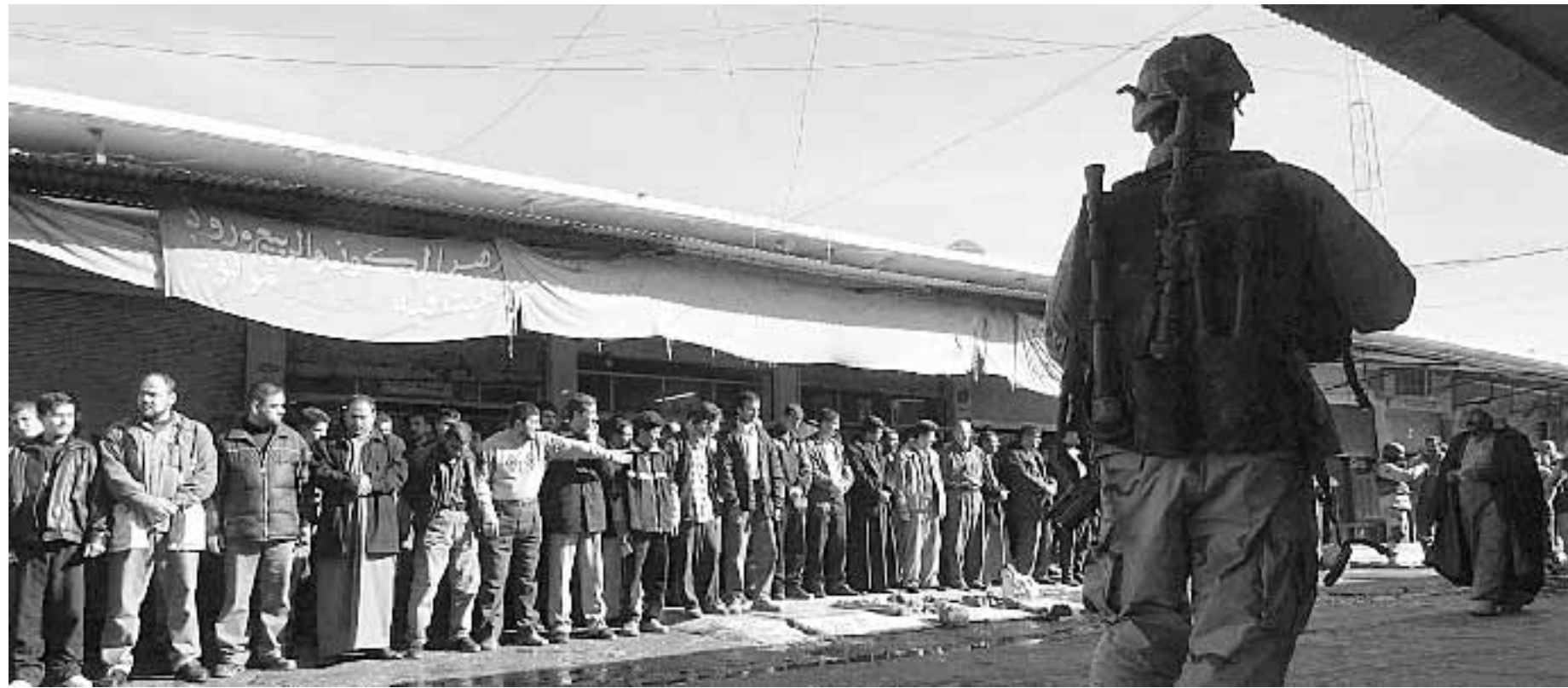
IRAQ il dopo elezioni

Sciiti e curdi hanno in mano le chiavi del governo
Il quorum dei due terzi richiesto per la scelta del presidente e dei due vice

La poltrona di premier dovrebbe andare al leader del Dawa, Ibrahim Jaafari
Il premier filo Usa si prepara a lasciare e si ritaglia il ruolo di leader dell'opposizione

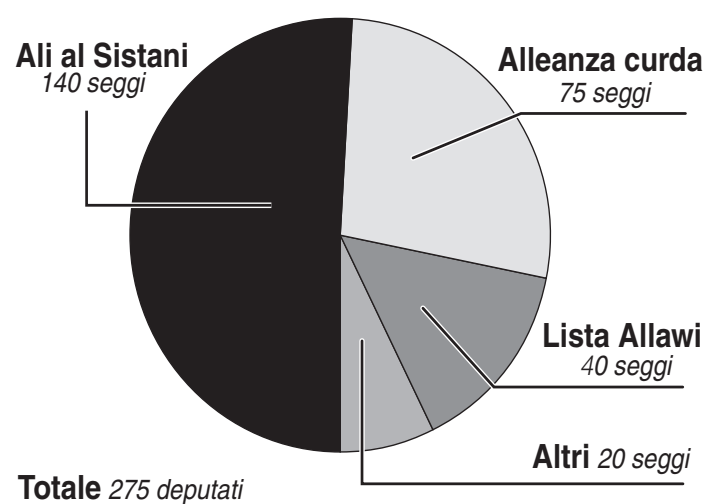
Gli sciiti strappano la maggioranza assoluta

Nell'Assemblea provvisoria il listone dell'ayatollah Sistani ha 140 seggi, i curdi 75, Allawi 40



Soldati americani durante un controllo a Mosul per identificare alcuni uomini iracheni

I SEGGI DEL PARLAMENTO PROVVISORIO



IL VOTO

Abitanti 24 milioni
(62,5% sciiti, 34,5% sunniti)

Elettori 14.662.000

Votanti 8.550.571
(pari al 58,3%)

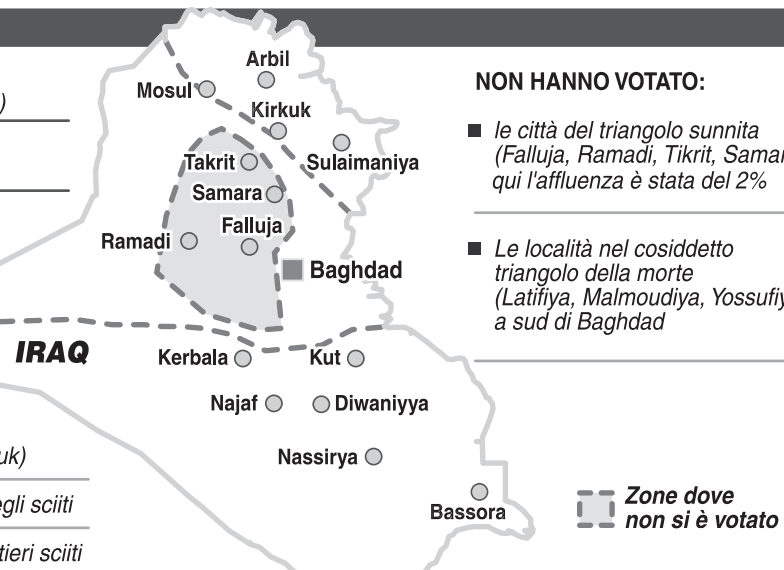
- Fonte: Commissione elettorale irachena

HANNO VOTATO:

- Le città del Nord a maggioranza curda (comprese Mosul e Kirkuk)
- Le città del sud feudo degli sciiti
- Baghdad, solo nei quartieri sciiti

NON HANNO VOTATO:

- Le città del triangolo sunnita (Falluja, Ramadi, Tikrit, Samarra) qui l'affluenza è stata del 2%
- Le località nel cosiddetto triangolo della morte (Latifiya, Malmoudiyya, Yossufiyya) a sud di Baghdad



Roberto Rezzo

NEW YORK L'occupazione americana in Iraq è diventata un potente strumento di reclutamento per Al Qaeda e per altri gruppi terroristici. Le forze della resistenza continuano a tenere sotto scacco l'esercito e i servizi d'intelligence degli Stati Uniti. Questa la situazione fotografata dai massimi responsabili della sicurezza e della difesa in una drammatica testimonianza al Congresso. «Gli estremisti islamici stanno sfruttando il conflitto in Iraq per reclutare nuovi combattenti per la jihad, la guerra santa, contro l'America - ha spiegato il direttore della Cia, Porter Goss nel suo primo intervento ufficiale da quando ha assunto l'incarico - I combattenti sopravvissuti lasceranno l'Iraq specializzati in atti di terrorismo urbano. Potenzialmente diventano i pilastri su cui costruire una rete di cellule terroristiche su scala internazionale, con gruppi operativi in Arabia Saudita, Giordania e altri Paesi».

«L'Iraq centro di reclutamento per terroristi»

La Cia ammette: Al Qaeda sfrutta il conflitto per arruolare nuovi combattenti contro l'America

I vertici militari e dei servizi mercoledì l'altro si sono presentati a Capital Hill per spiegare che l'America continua a essere nel mirino dei terroristi, ed hanno finito per ammettere che da quando è iniziata l'operazione Iraqi Freedom l'America e il mondo sono meno sicuri. «Il conflitto in Iraq, che non è di per se causa dell'estremismo, è diventato una causa per gli estremisti - ha proseguito il capo dell'intelligence americana - Zargawi e i terroristi giordani che si sono uniti ad Al Qaeda dopo l'intervento militare nel Golfo sperano di poter trasfor-

mare l'Iraq in un rifugio sicuro da cui scagliare operazioni contro il mondo occidentale e i Paesi arabi moderati».

Quella di Goss non è un'opinione personale né sposata solamente dalla Cia. Quando si è trattato di fare una valutazione sugli elementi che compromettono la sicurezza nazionale americana, tutte le agenzie del governo giungono alle stesse conclusioni. «La nostra politica in Medio Oriente fomenta il risentimento islamico - ha dichiarato il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, richiesto di quantificare il numero dei ribelli, ha preferito non rispondere. Ha sostenuto che tutte le stime sinora effettuate

portano a risultati differenti. Ragion per cui non sono attendibili, e così lui ha persino smesso di preoccuparsene. Neppure le legge più. In compenso è sicuro che siano esagerate le cifre fornite dai servizi di sicurezza iracheni: 40mila combattenti a tempo pieno e 200mila a tempo parziale.

Il generale Richard Myers, il capo dello Stato maggiore Usa, riferendo in commissione alla Camera, ha precisato che «gli estremisti legati ad Al Qaeda e a Zargawi rappresentano una piccolissima percentuale di tutti i ribelli». Gli arabi sunniti, guidati dagli ex dirigenti del partito baathista di Saddam

Hussein, costituiscono il corpo principale della ribellione e continuano a esercitare un controllo capillare attraverso le famiglie, le organizzazioni tribali e quelle religiose.

Sul capitolo del terrorismo, sia Goss che il direttore dell'Fbi, Robert Mueller, hanno ribadito la convinzione che Al Qaeda e altri gruppi stiano lavorando per colpire gli Stati Uniti, ma non hanno fornito dettagli su quali sarebbero concretamente i pericoli. Solo ipotesi. «Potrebbe essere soltanto questione di tempo prima che i terroristi lancino un attacco con armamenti chimici, biologici, radioattivi o nucleari», sostiene la Cia. Uno studio presentato al Congresso dal dipartimento di Stato, conclude però che al momento non ci sono elementi convincenti di prova sul fatto che al Qaeda sia riuscita a procurarsi materiale fissile, o che ci abbia soltanto provato. Nell'ipotesi peggiore, potrebbe essere riuscita a mettere le mani su piccole quantità di materiale radioattivo. Sufficiente al massimo a costruire una bomba sporca.

Sul capitolo del terrorismo, sia Goss che il direttore dell'Fbi, Robert Mueller, hanno ribadito la convinzione che Al Qaeda e altri gruppi stiano lavorando per colpire gli Stati Uniti, ma non hanno fornito dettagli su quali sarebbero concretamente i pericoli. Solo ipotesi. «Potrebbe essere soltanto questione di tempo prima che i terroristi lancino un attacco con armamenti chimici, biologici, radioattivi o nucleari», sostiene la Cia. Uno studio presentato al Congresso dal dipartimento di Stato, conclude però che al momento non ci sono elementi convincenti di prova sul fatto che al Qaeda sia riuscita a procurarsi materiale fissile, o che ci abbia soltanto provato. Nell'ipotesi peggiore, potrebbe essere riuscita a mettere le mani su piccole quantità di materiale radioattivo. Sufficiente al massimo a costruire una bomba sporca.

Sul capitolo del terrorismo, sia Goss che il direttore dell'Fbi, Robert Mueller, hanno ribadito la convinzione che Al Qaeda e altri gruppi stiano lavorando per colpire gli Stati Uniti, ma non hanno fornito dettagli su quali sarebbero concretamente i pericoli. Solo ipotesi. «Potrebbe essere soltanto questione di tempo prima che i terroristi lancino un attacco con armamenti chimici, biologici, radioattivi o nucleari», sostiene la Cia. Uno studio presentato al Congresso dal dipartimento di Stato, conclude però che al momento non ci sono elementi convincenti di prova sul fatto che al Qaeda sia riuscita a procurarsi materiale fissile, o che ci abbia soltanto provato. Nell'ipotesi peggiore, potrebbe essere riuscita a mettere le mani su piccole quantità di materiale radioattivo. Sufficiente al massimo a costruire una bomba sporca.

L'intervista

Pino Arlacchi

L'ex vicesegretario delle Nazioni Unite: «I soldi spesi per finanziare la missione sono circa 200 milioni di euro, vanno usati per aiutare l'Iraq»

«Via i soldati italiani, dobbiamo formare una polizia irachena»

Umberto De Giovannangeli
ROMA «È un video scioccante, una testimonianza drammatica, ma quella che Giuliana Sgreña racconta è una verità incontestabile: la verità di un Iraq occupato militarmente da potenze straniere, un Paese nel quale solo il 5% della popolazione ritiene ancora gli americani e i loro alleati dei liberatori». A sostenerlo è Pino Arlacchi, già vice segretario generale delle Nazioni Unite. «Ritirare i nostri militari - sottolinea Arlacchi - non significa abbandonare a se stessi gli iracheni ma ripensare forme nuove di aiuti come, ad esempio, destinare all'addestramento della polizia irachena i fondi, enormi, oggi stanziati per il mantenimento del contingente militare».

L'opinione pubblica italiana è anco-

ra sotto shock per il drammatico video-messaggio di Giuliana Sgreña. A un giorno di distanza, qual è l'impressione «a freddo»?

«È una testimonianza drammatica, scioccante; il tono della voce della giornalista è tale da far pensare che le cose che dice non siano completamente autonome, sue. Ma il contenuto è inequivocabile: Giuliana Sgreña descrive quella che è la situazione dell'Iraq, e cioè un'occupazione militare con la sua classica ferocia da ambedue le parti: la ferocia di chi sequestra, uccide, decapita, e la ferocia di chi distrugge, di chi tortura e agendo così cancella ogni distinzione con il nemico che si vorrebbe combattere».

Nel suo drammatico appello, Giuliana chiede il ritiro dei militari italiani presenti in Iraq. C'è chi sostiene, in

primis il governo italiano, che accettare questa richiesta vorrebbe dire cedere ai terroristi.

«Non si tratta di un cedimento ai terroristi perché i terroristi non devono essere un interlocutore del governo italiano e della Comunità internazionale. I terroristi non devono dettare l'agenda politica, ma al tempo stesso non devono servire da alibi per non compiere scelte diverse da quella, sciagurata, di essere parte di un'occupazione. Gli Stati Uniti devono ritirarsi dall'Iraq non perché l'impongono i terroristi ma perché stanno occupando un altro Paese in maniera illegale, perché la percezione che la popolazione irachena ha di loro è estremamente negativa, ormai è solo il 5% della popolazione che continua a ritenere i liberatori; se ne devono andare perché non sono stati capaci di gestire la ricostruzione del Paese,

dimostrandosi incapaci anche di gestire la principale risorsa dell'Iraq: il petrolio. Un altro scandalo che si profila riguarda ciò che è successo al petrolio iracheno subito dopo l'invasione. Dalle prime notizie che abbiamo sulle società di auditing, la metà di questi profitti sono spariti. Non sono stati capaci di gestire al meglio il petrolio perché hanno sbagliato completamente la formula, in quanto hanno preteso di affidare a società private la gestione di compiti delicatissimi. Il peggior degli scenari da noi paventato si è verificato. Si diceva che l'Iraq, essendo in fondo un Paese ricco grazie al petrolio, poteva essere ricostruito rapidamente e in modo efficiente, ma a distanza di due anni non c'è niente. Hanno fatto errori spaventosi, quale quello di dissolvere la polizia e l'esercito iracheni. Quando parliamo del terrorismo in Iraq, stiamo parlando di un prodotto dell'occupazione americana...».

Un'accusa pesantissima.

«Ma fondata. Perché in Iraq c'è almeno mezzo milione di giovani, ex soldati ed ex poliziotti, armati, che sanno come usare le armi, con a disposizione di un armamento di tutto rispetto, teniamo conto che ci sono almeno 4-5 mila missili terra-aria portatili a disposizione di queste persone, nonché centinaia di migliaia di tonnellate di esplosivo che sono nelle mani di questa gente che così può continuare a ribellarsi quasi a tempo indefinito, anche quando la grande maggioranza della popolazione non li appoggia. Attenzione, però: il fatto che la grande maggioranza della popolazione irachena si sia stancata del terrorismo e della violenza, ciò non significa che questo atteggiamento si trasformi automaticamente in sostegno alle forze di occupazione. In questa situazione

sarebbe saggio ritirarsi. L'hanno fatto gli spagnoli, lo hanno fatto decine di altri Paesi; di Paesi in un certo rilievo, oltre a Usa e Gran Bretagna, sono rimasti solo Italia e Polonia. Ma andarsene non significa affatto disinteressarsi dell'Iraq. In questo senso, vorrei lanciare dalle colonne dell'Unità una proposta...».

Quale?

«Proprio per far vedere come l'Italia è sensibile alle sorti del popolo iracheno, e vuole dare un contributo alla stabilità internazionale, l'Italia - è questa la proposta - ritiri il contingente militare e decida che la cifra che viene spesa annualmente per la missione dei nostri soldati in Iraq - una cifra enorme, che si aggira attorno ai 200 milioni euro - venga messa a disposizione del governo iracheno per la formazione della polizia irachena».